



GINO CARLOMAGNO

TRE MILIONI DI PASSI SOTTO IL CIELO

Camminare per vedere

Racconti



GINO CARLOMAGNO

TRE MILIONI DI PASSI
SOTTO IL CIELO

Camminare per vedere

Racconti



Finito di scrivere, marzo 2017.
Diritti e copyright riservati.

Copyright © MMXVII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-92-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2017

*I fatti raccontati sono tutti realmente accaduti,
per rispetto della riservatezza alcuni personaggi
e luoghi sono stati modificati.*

*Qualora persone o fatti inducano ad essere associati a persone
o fatti similari si precisa che sono da ritenersi del tutto casuali.*

*Ringrazio di cuore tutti coloro che
hanno percorso al mio fianco parte
di questo cammino. Grazie a loro non
mi sentirò mai più solo.*

Studiosi e antropologi affermano che i primi tre apprendimenti di un neonato sono: nuotare, arrampicare e camminare. Il nuoto, o comunque l'acquaticità, è implicito in ogni neonato che è vissuto e si è formato nell'ambiente liquido. Purtroppo crescendo, se non esercitata, si tende a perdere questa capacità e l'elemento liquido, che prima era considerato l'habitat ideale per eccellenza, richiederà esercizio e allenamento per poter essere rivissuto senza timore.

Arrampicare è la seconda capacità di apprendimento. Si comincia con il "gattonare", che altro non è che un modo del neonato di arrampicare in orizzontale; poi con il passare dei mesi ci si arrampica alle spondine del lettino e del box e ancor prima di camminare, se il neonato è lasciato in un ambiente con scatole o sgabelli o ancora meglio se c'è una scaletta, ci si stupirà di trovarlo lì intento ad arrampicarsi.

Il vero salto evolutivo del genere umano è il camminare, il camminare in posizione eretta. La posizione eretta e il linguaggio sono le conquiste evolutive che hanno permesso all'uomo di dominare il pianeta.

Per analogia la vita stessa è definita un cammino, e allora domandiamoci quanti di noi ricordano quanto hanno camminato nella loro vita. Alcuni hanno ricordi di camminate particolarmente piacevoli, fatte in luoghi di particolare interesse paesaggistico o, meglio ancora, perché fatte in compagnia di persone piacevoli o emotivamente legate, come fidanzati, genitori e figli, nonni e nipoti. Ora se vogliamo fare una riflessione sul camminare, per assurdo dobbiamo sederci comodamente in poltrona, fare silenzio intorno a noi, socchiudere gli occhi e cancellare anni, secoli, migliaia

di anni di “civile progresso”; tutto imperniato alla ricerca di soluzioni che permettono alle persone di spostarsi da un luogo a un altro con il minor sforzo possibile. Nota bene “spostarsi” non “camminare” da un luogo a un altro.

Alcuni anni fa, seduto su quella poltrona, mi resi conto di aver percorso nella mia vita alcuni milioni di chilometri e di non essere arrivato in nessun posto. Mentre cercavo di analizzare il connubio: strade percorse, cammino di vita, non fu difficile costatare che, a fronte di tanta strada percorsa, fosse poco o quasi niente il cammino di vita.

Il mio pensiero divenne un tumulto; che cosa faccio qui seduto in poltrona? Che cosa ricordo, di tutti i viaggi fatti in questi anni? Chi si ricorderà di me quando non sarò più? Di che cosa ho arricchito la mia vita? Lunghe file in autostrada, ore perse per attraversare città di cui l'unica cosa che ricordo è il traffico, i semafori rossi, i minuti che inesorabili trascorrevano mentre io restavo fermo e accumulavo ritardi agli appuntamenti, stress, stress, e ancora stress.

Non vorrei essere frainteso; studiare, lavorare, formare una famiglia, sono necessità senza le quali non possiamo condividere e vivere come genere umano. Quello che conta è la misura; quanto della nostra vita dobbiamo sacrificare a queste necessità, anche se giuste ma relative? Quel giorno, su quella poltrona, mi sorpresi ad analizzare freddamente che se era vero e non so per quale fortunata coincidenza, che ero riuscito a farla franca, respingendo al mittente quello che è comunemente definito il male del secolo, (che per non essere molto diretti viene sdolcinatamente chiamato: carcinoma, neoplasia, ecc. ma il suo vero nome è “cancro”!) è l'unico

pensiero fu: «È tempo di cominciare a camminare la vita».

C'è un passo del Vangelo, che racconta di un tale, che si trovava nell'abbondanza, anzi che non aveva sufficienti magazzini per stipare i raccolti e i beni che possedeva, allora pensò. «Costruirò nuovi magazzini più capaci, ritirerò tutti i raccolti che sono abbondanti e che mi permetteranno di vivere sereno per molti anni, perciò dirò: anima mia riposa in pace e non darti più pena per il futuro, perché tutto quello che ti necessita già ce l'hai». Stolto! Non sai che questa notte stessa ti potrebbe essere richiesta la tua vita? E che cosa ne sarà dei tuoi beni?

Mi alzai dalla poltrona e mi dissi: «È tempo di andare. È tempo di riprendere il cammino, non per accumulare ricchezze, non per riempire depositi, ma per arricchirmi di esperienze. Guardare e “vedere”. Orizzonti, notti di cieli stellati, limpide giornate, albe e tramonti, pioggia, vento, temporali; “vedere” persone, condividere con uomini, donne, bambini e anziani un pezzetto di cammino di vita».

Era l'inizio della primavera, ed io ero ancora convalescente a seguito di quell'intervento piuttosto impegnativo. Il sole splendeva in un bel cielo azzurro e alle undici di mattino l'aria era abbastanza tiepida da consentirmi la mia prima camminata all'esterno. Non ne potevo più di contare i passi nel corridoio di casa. Alle perplessità per la mia decisione di uscire a fare una camminata, seguì un lunghissimo elenco di raccomandazioni. Sinceramente, appena uscito di casa, non ne ricordai neppure una. Respirai profondamente, mi aspettavo di cogliere nell'aria un po' di profumo di una prossima primavera, ma, ahimé, in città i profumi e gli odori che

prevalgono sanno poco di primavera. Sinceramente rimasi un pochino male.

Animo, non sei qui per fare l'analisi dell'aria che siamo costretti a respirare, ma una considerazione fu doverosa farla. «Fortuna che viviamo in una piccola città di provincia, immaginiamoci cosa deve essere in una grande metropoli». Parafrasando, là, l'inquinamento possono tagliarlo a fette. Alzai gli occhi al cielo, era di un bell'azzurro. Incontrai anche lo sguardo di mia moglie che per sincerarsi che osservassi i suoi consigli mi seguiva dal balcone. Ebbene, tutto questo è poco? Mi diedi dello stupido: «In tutti questi anni quante volte hai alzato gli occhi al cielo?» Feci mente locale, organizzai un minimo di itinerario, rapportato alla mia condizione fisica. Mentre comminavo in direzione di un piccolo parco, mi ripetei almeno tre volte: «Voglio camminare per vedere». Così cominciai a guardare negli occhi tutte le persone che incontravo, lentamente, e quelli che secondo la mia osservazione evidenziavano un qualche cosa di particolare, a cui, sicuramente non avrei mai badato in una qualsiasi altra giornata della mia vita, mi fermavo e girandomi continuavo a seguirli con lo sguardo ancora per alcuni secondi. Con questo nuovo modo di osservare, con questa nuova voglia di "vedere", cominciai con il chiedermi: quante delle persone che avevo incrociato hanno alzato gli occhi al cielo? Quante si sono accorte che le prime rondini sono tornate? Più di venti persone incontrate, e sul loro volto, un'unica espressione: "solitudine". La peggiore delle solitudini è quella di essere tra tanta gente e sentirsi maledettamente soli, soli con i propri pensieri, con i propri affanni. Prima di entrare nel

piccolo parco, incontrai una giovane signora che spingeva un passeggino, a bordo una bimba o un bimbo; non riuscii a distinguere se fosse un maschietto o una femminuccia perché era stato premurosamente così ben coperto e infagottato, che emergeva soltanto una piccola porzione di viso. Una cosa però notai: anche quel visino aveva la sua espressione di tristezza. Allora azzardai: «Buongiorno Signora, bella giornata?» Lei mi osservò, e io già mi apprestavo a un sorriso; lei si guardò intorno, alzò le spalle e continuò più speditamente per la sua strada. Decisi che da quel giorno non solo volevo 'vederÈ ma avrei anche 'salutato' tutte le persone che avessi incontrato.

Arrivato al parco, cominciai a rilassarmi; mi sentivo bene, finalmente lontano dal traffico potei sentire il profumo delle piante che al tiepido sole dell'inizio della primavera cominciavano a risvegliarsi. Una magnolia aveva tra tanti boccioli alcuni fiori aperti: sembravano mani di bimbi con i palmi rivolti al cielo per catturare quella luce e quel tiepido calore. Le betulle, riattivato il ciclo della linfa che sale lungo il tronco fino a raggiungere il più piccolo dei rami, spandevano nell'aria il loro polline e l'altrettanto caratteristico profumo. Chi l'avrebbe mai detto? Camminavo nei vialetti di quel parco e i merli, tutti presi a segnare il loro territorio, o impegnati a cacciare vermi, o a raccogliere fili d'erba secca per costruire il nido dove covare le uova e rinnovare il loro ciclo vitale, mi ignoravano, non avevano alcun timore. Ormai, merli, corvi, gazze hanno appreso che non rappresentiamo più un pericolo per loro. Costatai con stupore che una coppia di merli, indaffarati a scardinare con le loro zampette

il terreno e scoprire un qualche sventurato vermicciattolo da gustare a pranzo, nel vedermi arrivare si fermarono per un attimo e mi osservarono per alcuni secondi; mi parve volessero dirmi: «Ehi tu! Non ti preoccupi di prepararti il nido? Non vedi che la primavera incalza? Non c'è tempo da perdere, datti da fare!» Mi stupii, ero sul punto di rispondere, ma essi incuranti volarono via.

Incontrai altre due persone e come mi ero promesso, le salutai: una rispose un po' stupita, frettolosamente accennò a un mezzo sorriso e rispose al saluto, l'altra chinò il capo, fece finta di non aver sentito e proseguì per la sua strada.

Un'ora dopo rientrai a casa. Questa fu la mia prima camminata, con l'obiettivo di "vedere". Ero parecchio affaticato; in quell'ora avevo ascoltato con molta attenzione tutti i segnali che il mio corpo mi inviava. Anche se distratto a osservare l'ambiente che mi circondava, non potevo ignorare le contrazioni e le piccole fitte di dolore che si ripetevano di tanto in tanto, molto più accentuate quando salivo o scendevo dai marciapiedi, oppure quando il fondo stradale era leggermente sconnesso. Stanco, ma pienamente soddisfatto. Raccontai tutto a mia moglie: le persone che avevo incontrato, il parco e tutto quello che avevo finalmente e realmente visto, le dissi anche che, da quel giorno, camminare per "vedere" sarebbe stato il mio scopo.

Avevo da trascorrere ancora molti giorni di convalescenza; durante quel tempo ripetei le mie camminate, allungandole ogni giorno di qualche decina di metri. Scoprivo sempre cose nuove; cose, che erano lì da anni, ma mai viste; una per tutte: un giorno attraversando un piccolo spazio verde

che divide due blocchi di palazzi con qualche pianta e vialetti delimitati da siepi di bosso, guardavo ora il giardino, ora la fila dei balconi. Questi m'incuriosivano: li osservavo, immaginavo chi abitasse in quelle case. Alcuni erano adobbati con piante e fiori, in altri avevano realizzato delle vere e proprie verande chiuse con vetrate e tendine, altri, o perché non abitati, o perché le persone che ci vivevano non avevano molto tempo per rimanere a casa, erano completamente disadorni, al più, giusto un mobiletto per ritirare le scope. Oh! Là un triciclo, troppo facile capire chi vi abitasse. Tentai una ricostruzione familiare: sono le undici di mattino di una giornata lavorativa, papà sicuramente è al lavoro; mamma? Anche mamma potrebbe essere al lavoro, magari hanno affidato il bimbo o la bimba ai nonni, oppure sono sufficientemente grandi e perciò a quest'ora sono all'asilo. Tra l'altro ce n'è uno proprio nelle vicinanze. Tutto risolto: in quell'istante il balcone si aprì e una signora, che dall'aspetto non poteva che essere la nonna, uscì sul balcone con una bella bimba in braccio. Istintivamente alzai un braccio e agitai la mano in segno di saluto, la signora non si avvide neppure di me, raccolse quello che le serviva e velocemente rientrò. Restai ancora per qualche istante a osservare quel balcone, un po' deluso del mancato contatto. Ricominciai a salire lungo il vialetto, notai che di fronte a me vi era un notevole spiazzo a prato, al centro un unico e solo grande pino. Non so perché, fui subito impressionato e ammirato della maestà di quell'unico albero che troneggiava in quel prato verde. Quando fui vicino: ecco la sorpesa. Al bordo del vialetto, un cippo simile a quelli cimiteriali che si pongono

dinanzi alle lapidi di caduti in guerra, e sulla targa in ottone vi era inciso: [...] *Il pino luce di stelle / che affascina il creato / nell'eccelso amore biellese / Ilio Veronese – poeta.*

Rimasi sinceramente meravigliato e stupito, vivo in questa città da tanti anni, ma mai avrei immaginato una cosa simile, sarei stato pronto a scommettere qualsiasi cifra con-



tro chi mi avesse raccontato quello che avevo scoperto quel giorno, sicuramente non gli avrei creduto. Così scoprii che in un altro giardino, intitolato a una città del centro del Perù a 2335 metri s.l.m., quindi in una zona che col mare ha poco a che vedere, si trova un bel complesso monumentale dedicato ai marinai d'Italia.



Con il passare dei giorni miglioravo anche in salute e così continuavo ad allungare le mie camminate. Ora riuscivo a fare percorsi di alcuni chilometri e pertanto programmavo itinerari sempre più lunghi e sempre più fuori dai centri abitati. Volevo soddisfare quel desiderio di contatto

con la natura, di contatto con persone, realizzare quell'obiettivo di vita che non fosse solo il "fare". Fermarmi a fare uno spuntino vicino a un ruscello per sentire la musica dell'acqua che scorrendo e saltellando fra le rocce si armonizza con il canto degli uccelli; rimanere sdraiato in un prato riempiendo i polmoni di profumi di fiori e di erba fresca, mentre lo sguardo si perde a osservare un falco veleg-